

Il testo conferma l'impegno delle più giovani generazioni di studiosi a lavorare da diverse angolazioni, e non di rado in una prospettiva transdisciplinare, sul colonialismo italiano: un tema a lungo oggetto di ricostruzioni stereotipate e autoassolutorie, fondate sul mito degli italiani "brava gente", se non di vera e propria rimozione. Sul piano del metodo, il libro ha il pregio di riportare l'attenzione su quella dimensione concreta del potere in ambito coloniale che le letture culturalistiche tendono talvolta a trascurare, mentre sul lato dei contenuti offre una «foto di gruppo» dei funzionari coloniali italiani, seguendo «le vicende collettive e, a tratti, individuali di questo personale, attraverso le tappe dell'espansione coloniale e attraverso le diverse trasformazioni istituzionali e politiche dell'Italia» (p. 15). Giorgi individua alcuni caratteri qualificanti l'amministrazione d'oltremare italiana: si pensi all'assenza di una specifica selezione e formazione di questa burocrazia e alla natura composita e instabile della sua organizzazione amministrativa, costituita da militari, personale proveniente da altri ministeri, oltre che da personale esterno alla pubblica amministrazione e assunto a contratto. In questa cornice, forte rilievo assume il peso di interessi particolari e settoriali che muovono l'azione degli stessi funzionari coloniali, attenti soprattutto alla retribuzione e alla carriera, benché convinti di svolgere una superiore opera di civilizzazione.

A connotare l'amministrazione coloniale italiana sono un accentuato "andirivieni" dei funzionari tra colonia e metropoli, e la peculiare interazione tra centro e periferia, laddove accanto alla tendenza ad accentrare le scelte del governo coloniale, permangono istanze di autonomia nell'organizzazione del governo dei singoli possedimenti, riconducibili al protagonismo degli amministratori e governatori coloniali. La sostanziale assenza di funzionari indigeni nell'amministrazione e il bassissimo impegno dell'Italia coloniale nel promuovere l'istruzione *in loco* rappresentano due ulteriori fattori che nel lungo periodo hanno inciso sensibilmente sulla sorte delle ex colonie.

Il quadro peggiora se si segue la lunga traiettoria dell'amministrazione coloniale. Con la costruzione dell'impero, intervengono importanti trasformazioni, che tuttavia non mutano i caratteri originari. Il regime, infatti, al fine di consolidare il proprio consenso sociale accresce enormemente la struttura dell'amministrazione coloniale, immettendovi giovani senza esperienza e al contempo spargendo numerose prebende e trattamenti di favore. Nell'Italia repubblicana si ha una tenace resistenza alla soppressione di questo corpo amministrativo, anche quando di fatto il paese si avvia a un processo di decolonizzazione. Il ministero delle Colonie verrà soppresso solo nel 1953 e l'amministrazione fiduciaria della Somalia costituisce un fattore di sopravvivenza per quella burocrazia.

*L'Africa come carriera* offre dunque un importante contributo nel ricostruire un dispositivo centrale del potere coloniale, cogliendo al contempo caratteri profondi della cultura patria dell'amministrazione e della stessa identità civica italiana: caratteri che talvolta sono più efficacemente restituiti dall'elemento umano della macchina, ossia dalle traiettorie biografiche dei singoli funzionari, capaci a loro volta di portare alla luce i concreti interessi pubblici e privati che hanno segnato le dinamiche del potere coloniale.

Cesare Bermanni, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, a cura di Antonio Schina, Pistoia, Centro di Documentazione, 2011, pp. 88, euro 10,00

Partigiano, scrittore, storico, editore ma soprattutto vulcanico promotore di iniziative politico-culturali: Giovanni Pirelli (1918-1973) è stato tutte queste cose e a ripercorrerne oggi la vicenda, appare incontestabilmente come uno dei maggiori organizzatori di cultura del secondo Novecento italiano. Il peso di un cognome ingombrante – quel Pirelli scritto con la “p” allungata, simbolo di una delle realtà industriali più potenti d’Italia – l’avrebbe reso schivo, uso ad evitare le luci della ribalta per meglio condurre la lotta con cui aveva fatto coincidere la propria vita.

Subito dopo la guerra, “Pioppo” – questo era il suo nome di battaglia nella 90ª brigata Garibaldi “Zampiero” – si iscrive al Partito socialista di unità proletaria: la Resistenza e ancora prima, nel 1942, la terribile esperienza in Russia come ufficiale di collegamento e interprete l’avevano radicalmente cambiato. «La storia della mia vita», scrive nel 1972, «dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno – di origine borghese, di formazione intellettuale – che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? Dalla parte dei padroni o dalla parte opposta?» (p. 9). Giovanni, che è il primogenito di Alberto Pirelli, sceglie di disertare il destino che gli ha fabbricato il padre e la funzione sociale per cui l’hanno educato: invece che un capitano d’industria diventerà «un autentico rivoluzionario», come recita il sottotitolo del profilo biografico che gli dedica Cesare Bermanni nel secondo numero dei «Quaderni dell’Italia antimoderata» (il primo era dedicato a Luciano Bianciardi).

Il saggio di Bermanni offre un ritratto appassionato di Pirelli, mettendone in luce l’importanza per la storia della sinistra rivoluzionaria e per la cultura italiana *tout court*. «Nello studio di Varese, dove [Pirelli] lavorava, vicino alla scrivania, c’erano una sopra l’altra le fotografie di Elio Vittorini, Raniero Panzieri, Gianni Bosio e Frantz Fanon. Questo è l’“album di famiglia” da lui stesso scelto – scrive Bermanni – cui forse si potrebbero aggiungere Rodolfo Morandi e Amilcar Cabral. E il pugno di Lotta continua, movimento a cui Giovanni fu assai vicino nell’ultima fase della sua vita» (p. 50). È impossibile qui dare conto delle molteplici attività di Giovanni Pirelli raccontate con sguardo partecipe da Bermanni: la lotta partigiana e poi le due raccolte di lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea (Einaudi 1951 e 1954), i romanzi pubblicati nei «Gettoni» di Vittorini, nel 1958 la fondazione dell’Istituto Rodolfo Morandi e la cura delle sue opere, le Edizioni Avanti! poi Del Gallo, la passione per il canto sociale (che porterà alla nascita del Nuovo canzoniere italiano, dell’Istituto Ernesto de Martino e dei Dischi del Sole), la collaborazione con Luigi Nono e la creazione della casa discografica Arcophon, nel 1961 la fondazione dei «Quaderni Rossi» (che Pirelli finanzia). A questo elenco non esaustivo bisogna aggiungere l’incontro con la lotta di liberazione algerina e gli scritti di Frantz Fanon. Pirelli, che vede nelle lotte anticoloniali una prosecuzione ideale della Resistenza, cura (con Patrick Kessel) un corposo volume di *Lettere della rivoluzione algerina* (Einaudi 1963) che resta ancora oggi uno dei rari tentativi di raccontare quel conflitto non dal punto di vista francese; inoltre Pirelli si impegna (anche economicamente) in un progetto di edizione delle opere di Fanon senza eguali, convinto che il contributo maggiore del martinicano sia da cercare proprio nella sua pratica psichiatrica. In questo senso Pirelli può essere considerato un intellettuale e un militante “postcoloniale” *ante litteram*.

Andrea Brazzoduro

Emanuela Fornari, *Linee di confine. Filosofia e postcolonialismo*, prefazione di Étienne Balibar, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 167, euro 16,00

Il lettore restio ad affrontare ricognizioni di filosofia accademica o diffidente (a ragione) nei confronti delle melensaggini di certo “multiculturalismo” alla moda, sbaglierebbe a farsi trarre in inganno dal sottotitolo di questo volumetto. *Linee di confine* è infatti un’indagine, una «mappatura» del tempo presente «organizzata attorno a polarità tematiche il cui centro di gravitazione si racchiude nell’endiadi che fa capo ai due termini-concetto di “storia” e di “soggettivazione”» (p. 20). Siamo insomma davanti a una cartografia dei dispositivi di dominio (e delle possibili pratiche di sottrazione, di liberazione), qui analizzati soprattutto nella loro dimensione di violenza epistemica anche se non manca qualche cenno alla violenza «ferocemente materiale» (p. 23), muta, del comando capitalista.

Il tempo postcoloniale di cui tratta questo libro non è (soltanto) quello del “dopo” ma piuttosto quello in cui l’esperienza coloniale – «come un “non-luogo fondatore” (de Certeau) dell’operazione teorico-politica e storiografica occidentale» (p. 22) – allunga la sua ombra fino al cuore della costituzione materiale e formale delle ex metropoli.

Impossibile riassumere il viaggio che ci propone l’A. per il «grande canovaccio incompiuto degli studi subalterni e postcoloniali» (p. 123): da Said a Chakrabarty, da Ginzburg a Gilroy, da Guha a Spivak, passando naturalmente per Kant, Hegel e Marx, ma poi anche Benjamin, Derrida, Rancière, Traverso..., le tesi di alcuni dei più acuti critici del mondo contemporaneo sono presentate e discusse.

L’arco teorico disegnato dal libro si sviluppa attraverso un confronto serrato con i canoni della storiografia occidentale (soprattutto con la sua matrice “storicista”) avvalendosi delle critiche avanzate in particolare da Dipesh Chakrabarty e Gayatri Spivak. Quest’ultima, ad esempio, ha messo in luce come il marxiano “modo di produzione asiatico” segni un «momento venerabile nella teorizzazione dell’altro» in quanto l’interrogativo che indubbiamente ne ha suscitato la formulazione è: «Perché la logica del Capitale non si è determinata ovunque nella stessa maniera? Perché esiste la differenza? Perché esiste l’Asia?» (p. 38). Emerge così un modello di storia *uni-versalmente* orientata e *uni-lineare* rispetto a cui la critica postcoloniale e subalternista «prende la forma non di una mera “critica dell’ideologia” ma di una sovversione – ossia, alla lettera, di una *sub-ersione* – immanente al tessuto dell’identità occidentale» (p. 21).

È sullo sfondo di un’accurata ricostruzione di questi dibattiti che l’A. mette a fuoco l’ambivalenza costitutiva dello spazio postcoloniale dove gli universali con cui operano le scienze sociali si rivelano allo stesso tempo *indispensabili* e *inadeguati* (Chakrabarty). È il caso dell’enigma del “soggetto” che indica tanto la soggezione, l’assoggettamento quanto il campione della libertà, il Soggetto della filosofia moderna.

Di qui il libro volge lo sguardo all’esperienza teorica che ha portato i femminismi postcoloniali a dislocare l’attenzione «dai destini del Soggetto alle dinamiche congiunturali e imprevedute di soggettivazione politica dei soggetti sociali» (p. 24); il tutto sempre all’interno di «una rilettura intimamente politica delle relazioni tra pratica storiografica e realtà storica: nella misura in cui il fuoco principale dell’indagine, e l’ineludibile campo di studio, continua a risiedere nell’analisi delle strutture del dominio e della subordinazione (p. 59).

Andrea Brazzoduro

Gabriele Proglia (a cura di), *Orientalismi italiani / 1*, Alba, Antares, 2012, pp. 245, euro 16,00

*Orientalismi italiani / 1* è il primo risultato di un progetto più vasto – cui è seguito un secondo volume e presto seguirà un terzo – avviato due anni fa, con l'intento di far emergere le specifiche "geografie immaginarie" sul cosiddetto Oriente così come si configurano nelle narrazioni di molteplici soggetti *italiani/e*: viaggiatori e viaggiatrici, missionari, avventurieri, esploratori, militari, mercanti o anarchiche come la milanese Leda Rafanelli, figura al centro del saggio di Barbara Spackman.

Se infatti, come scrive Proglia nell'introduzione, le ricerche sulla costruzione dell'immaginario europeo e dell'Oriente si sono moltiplicate dal 1978, anno di uscita di *Orientalism* di Edward Said, ancora poco indagate risultano le fonti italiane, un aspetto che è indubbiamente indicativo della tardiva ricezione di questo filone di studi nel nostro paese dove, del resto, lo stesso volume di Said è stato tradotto e pubblicato, con un significativo ritardo, solo nel 1991.

Il progetto si pone dunque l'obiettivo ambizioso di cominciare a colmare questo vuoto ma anche di superare alcuni punti di criticità dell'impianto *saidiano*, evitando sia di assumere il discorso "orientalista" come «statico, uniforme e semplicemente ripetitivo» (p. 10) sia le trappole costituite da una lettura che, insistendo sulla ricerca di omogeneità, rischia continuamente di non mettere a fuoco «il nesso tra spazi ipotizzati e realmente occupati, i 'nostri' tanto quanto i 'loro'» (p. 11).

A partire dalla scelta del plurale del titolo, così come in quella di non porre confini sia temporali che geografici – si va ad esempio dal Seicento, con il saggio di Margherita Trento sull'opera di evangelizzazione dei gesuiti in India nei primi anni del diciassettesimo secolo, al periodo del dopoguerra con gli stereotipi presenti negli scritti di reduci del 'fronte orientale' russo-sovietico indagati da Simone Attilio Bellezza –, questo primo volume offre una panoramica non scontata delle diverse forme che il discorso "orientalista" ha assunto nel contesto italiano anche attraverso l'utilizzo – di fianco a tematiche "classiche" come quella del viaggio (come nel saggio di Francesco Surdich sul viaggio compiuto da Monsignor Bonomia Bonomelli alla fine dell'Ottocento o in quello di Anna Calia sui viaggiatori veneziani tra fine del quindicesimo e inizi del sedicesimo secolo o il saggio di Paolo Orvieto sull'"altro orientale") – di tematiche o contesti meno usuali, ad esempio la musica (al centro del saggio di Stefano A.E. Leoni), i giochi da tavolo italiani tra fine Ottocento e metà del Novecento presi in esame da Marta Villa o le reazioni al cibo locale di viaggiatori e residenti italiani in India tra 1860 e 1930 indagate da Antonella Viola.

Contemporaneamente il volume esplicita chiaramente la necessità di cogliere le continuità e le discontinuità tra passato e presente delle diverse e articolate rappresentazioni stereotipe dell'Oriente anche coloniale – come l'Etiopia tratteggiata da Marco Demichelis o la Libia nel saggio di Luigi Benevelli –, mettendo in luce le trasformazioni di cui sono oggetto e le forme che assumono nell'attualità, questione che emerge con chiarezza in alcune riflessioni presenti nell'intervista di Simone Brione alla scrittrice Shirin Ramzanali Fazel, autrice di *Londano da Mogadiscio* (1994), uno dei primi romanzi italiani della letteratura detta "di migrazione".

Vincenza Perilli

*Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953*, a cura di Marco Palla, Pacini-ANPI, Prato, 2012, pp. 412, euro 25,00

Le celebrazioni per i centocinquanta anni dell'unità d'Italia e il dibattito sui media conseguente hanno espunto la storia dell'antifascismo dalle riflessioni sulla nazione italiana. Nonostante questa operazione, la produzione storiografica sull'antifascismo, negli ultimi mesi, ha visto l'uscita di innovativi contributi sul tema. *Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953* si inerisce tra questi.

Raccolta di tredici monografie, il volume è la prima fatica di un gruppo di lavoro coordinato da Marco Palla. Una seconda pubblicazione sarà costituita da un'antologia di documenti e biografie.

Il contesto del libro è quello della "città del telaio" e dei comuni circostanti in un lungo arco temporale, che va dalla primavera del 1921 al 1953, l'anno della fine della prima legislatura repubblicana e della "legge truffa". Lo squadristo pratese ha il suo battesimo di fuoco nell'aprile 1921. Tutta la Toscana, tra la primavera e l'estate di quell'anno, vede il dilagare della violenza squadrista e la crescita numerica ed organizzativa dei Fasci di combattimento. In quel periodo nasce l'antifascismo pratese e non solo. Un antifascismo con forti componenti di classe e che presto tende quasi ad identificarsi *tout court*, nella "città fabbrica" toscana, con il neonato Partito comunista d'Italia.

I saggi raccolti nell'opera non si limitano a trattare l'antifascismo come fenomeno antagonista politicamente marcato, ma seguono numerose piste investigative aperte dalla concettualizzazione dell'antifascismo esistenziale, dall'esigenza di comprendere «quel complesso processo osmotico che lega insieme atteggiamenti ed atti estremamente diversificati, individuali e collettivi, politicamente consapevoli o assolutamente istintivi e umorali, che punteggiano e scandiscono la quotidianità del regime» (p. 153).

Questo studio ha il merito di cogliere la complessità e l'eterogeneità di un fenomeno che nasce con connotazioni popolari e poi, con il tempo, muta fisionomia e diventa determinante solo a seguito dello sfaldamento dello stato, con la guerra civile del 1943-45. Nelle fitte pagine si intrecciano, con dovizia, fonti processuali, orali, a stampa, prefettizie, ministeriali, carte private oppure prodotte dalle amministrazioni comunali, in un catalogo così ampio da risultare di difficile ricognizione.

I limiti della ricerca sono riscontrabili nella mancanza di una prospettiva di genere, oltre che nello spazio troppo ristretto riservato a socialisti e popolari. Inoltre la periodizzazione del volume risulta poco argomentata nel suo termine, il 1953. La nitidezza del quadro offerto per la genesi di questa storia, la primavera del 1921, si sfoca nei primi anni cinquanta, ricostruiti in modo approssimativo e frettoloso. L'innovazione nell'identificare l'antifascismo come un fenomeno che oltrepassa i confini della Resistenza e la lotta armata al fascismo, facendosi elemento costitutivo della società del secondo dopoguerra, avrebbe forse meritato maggiori approfondimenti e un confronto più serrato con la storiografia. Ma piuttosto che sottolineare le assenze di una pubblicazione corale e ponderosa, è necessario rilevarne i molteplici livelli di lettura a cui si offre: *Storia dell'antifascismo pratese* è capace di soddisfare sia le necessità di approfondimento da parte dello specialista che la voglia di conoscenza del lettore meno esperto.

Andrea Ventura